

Roberto Rossi

COMUNICAZIONE e democrazia

L'Autorità nelle conclusioni della indagine sul settore televisivo accusa
«Non esiste un mercato, c'è un duopolio con un livello di concentrazione che non ha eguali»



Sull'azienda pubblica i rilievi maggiori
«Deve dividersi in due, una parte finanziata dal canone, l'altra capace di competere sul piano commerciale»

MILANO In Italia il mercato della pubblicità televisiva non esiste. Bloccato da fattori «di natura strutturale», caratterizzato da elevate barriere all'ingresso, nonché da «un livello di concentrazione che non ha riscontro negli altri Paesi europei». E che è determinato dalla «posizione dominante del gruppo Fininvest», con una percentuale del 65%, «e dalla quota di Rai che detiene, con il 29%, la quasi totalità della parte residuale del mercato».

Non è la prima volta che l'Autorità Garante della Concorrenza si scaglia contro il duopolio. Questa volta però l'Antitrust, guidato da Giuseppe Tesoro, lo fa frontalmente. Attaccando, nelle conclusioni dell'indagine conoscitiva sul settore televisivo avviata il 29 maggio 2003, la legge Gasparri e i tentativi di privatizzazione della Rai. In parole semplici lo stato di fatto voluto e creato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

L'affondo più duro è proprio per la legge votata appena un anno fa e che porta il nome del ministro delle Comunicazioni. Le nuove norme della legge Gasparri per l'Antitrust non sono idonee a consentire alla Rai di «svolgere in modo efficiente l'attività di servizio pubblico generale e contemporaneamente competere efficacemente con gli altri operatori nel mercato della raccolta pubblicitaria assicurando un'adeguata pressione concorrenziale» nei riguardi di Mediaset.

Per la Rai, quindi, l'Autorità Garante ha raccomandato la creazione di «due società distinte», la prima «con obblighi di servizio pubblico generale finanziata esclusivamente attraverso il canone», la seconda, «a carattere commerciale, che sostiene le proprie attività attraverso la raccolta pubblicitaria». Una riforma che an-

Pubblicità, Fininvest prende tutto

L'Antitrust: «La Gasparri ostacola la Rai, non gli consente di competere con Mediaset»



Il presidente dell'Antitrust Giuseppe Tesoro. Foto di Giuseppe Tesoro/Ansa

Punto e a Capo

La banda Masotti non perdona l'Anm

MILANO Nessuno si aspettava prove di giornalismo equilibrato e imparziale da «Punto e a Capo» il programma di punta di Rai2, condotto dall'accoppiata Giovanni Masotti e Daniela Vergara (in quota Forza Italia il primo, vicina ad An la seconda). Già al suo debutto, agli inizi di novembre, era stato sommerso da accuse di faziosità, ma giovedì sera, i due ingessati conduttori hanno superato qualunque soglia di decenza con la puntata dedicata alla giustizia. Partiamo dagli ospiti, alla faccia di qualunque traccia residua di par condicio: c'erano il ministro della Giustizia Roberto Castelli, il presidente dei senatori di Forza Italia Renato Schifani, in collegamento video il presidente della commissione giustizia Gaetano Pecorella e il presidente dell'Unione Camere Penali Ettore Randazzo che non hanno dovuto neppure fare lo sforzo di prendersi la parola quando non l'avevano, perché ci pensavano Masotti e Vergara ad azzittire il presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati Edmondo Bruti Liberati e il leader dei Comunisti Italiani ed ex Guardasigilli Oliviero Diliberto, quando tentavano di controbattere. A dar manforte al plotone d'esecuzione i giornalisti Arturo Diaconale e Barbara Palombelli e dietro le quinte un autore di provata

fede forzista: Giancarlo Lehner, agiografo di Cesare Previti. Si parte coi sondaggi di Nicola Piepoli, che manco a dirlo, attestano che un buon 50% degli italiani ritiene che la magistratura sia troppo politicizzata. Bruti Liberati cerca di ribadire che le critiche dell'Anm alla riforma dell'ordinamento giudiziario riguardano soprattutto il fatto che questa legge non si occupa neppure marginalmente dell'efficienza della giustizia. Per tutta risposta la banda Masotti fa partire un filmato che denuncia il dissesto della giustizia civile come per dire: «Cari magistrati, invece di difendere i vostri interessi corporativi, perché non lavorate?». Castelli parte all'attacco: si è detto che con questa riforma i magistrati saranno sempre impegnati a far concorsi. Sul video appare un grafico che neppure i conduttori sanno interpretare, Bruti Liberati sta per spiegare la trappola dei concorsi, ma Masotti lo interrompe: pubblicità. Gli spot non partono affatto e la parola passa ancora a Castelli e Schifani che addossano ai magistrati la responsabilità del malfunzionamento degli uffici giudiziari, dei tempi biblici dei processi, o della giustizia negata. Qualcuno parla di incostituzionalità dello sciopero delle toghe e nessuno ha spazio per ricordargli che in realtà è un legittimo strumento di protesta tutelato dalla Costituzione. La Palombelli parla di carceri sovraffollate e Castelli afferma che grazie alla legge Bossi Fini «abbiamo rimandato al loro Paese 2 milioni di criminali extracomunitari». Unica consolazione, il flop di «Punto e a capo». L'auditel conferma che la trash-tv non fa audience.

S.R.

rebbe attuata «in tempi brevi» e cioè «prima del collocamento in Borsa di una quota di minoranza del capitale», previsto per la primavera.

La scissione in due società è motivata dall'Antitrust con il fatto che una Rai quotata in borsa, dovendo massimizzare i profitti per remunerare gli azionisti privati, punterebbe a correre in modo più agguerrito nella raccolta pubblicitaria e dell'audience, a danno dei suoi compiti di emittente di servizio pubblico. Inoltre nelle conclusioni si raccomanda anche una «separazione proprietaria delle società RayWay e Elettronica industria-

le - gli operatori di rete - attualmente facenti capo rispettivamente ai gruppi Rai e Fininvest».

Infine l'ultima parola l'Autorità la spesa sull'Auditel. È «auspicabile - si legge - la ridefinizione dell'assetto proprietario» dell'Auditel (33% Rai, 33% emittenti private, 33% Upa, Assocomunicazione e Unicom), «prevedendo un soggetto privato indipendente che abbia quale funzione-obiettivo la massimizzazione dei profitti derivanti dalla vendita dei dati sugli ascolti televisivi».

Piccata la reazione del ministro Gasparri che ha parlato di «una legge chiara e moderna, apprezzata dalla Commissione europea», scritta d un «Parlamento sovrano» e che, dunque, «non può essere contestata». È «di straordinaria importanza l'iniziativa dell'Antitrust - è stato invece il commento di Vincenzo Vita dei Ds - che, indipendentemente dall'approfondimento di qualche singolo aspetto, manifesta con grande autorevolezza la gravissima patologia del sistema radiotelevisivo italiano».

Mercoledì prossimo il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco sarà in Commissione di Vigilanza. Lì il centrosinistra chiederà il rinvio del progetto di privatizzazione Rai e le teste del gruppo dirigente.

L'epoca dei giornalisti prigionieri della politica

Una professione in crisi? Di notizie e della possibilità di darle. E di collaboratori che lavorano anche a 500 euro al mese

DALL'INVIATO

Michele Sartori

AOSTA Stamattina Francesco Loscalzo è il ritratto della felicità. Notte brava al casinò, cinquanta euro investiti, cinquecento guadagnati. Le pupille gli fanno euro-euro: «Ti rendi conto? E' un mese di lavoro». Dà... «Giuro». Ah, questi giornalisti strapagati. Francesco ha 24 anni, è il più giovane delegato al congresso della federazione della stampa a Saint Vincent, lavora da cinque anni alla Gazzetta del Mezzogiorno, sede di Potenza. Una gavetta che comincia a farsi lunga. Lavora a cottimo, raccoglie notizie, le scrive, dà una mano in redazione, a fine mese presenta la lista dei pezzi. Quanti? «Anche cento al mese». Pagati? «Cinque euro e sedici centesimi netti la cronaca. Tra i 10 e gli 11 lo sport». Una partita vale il doppio di un omicidio. Francesco è un precario, ma i suoi amici di scuola, quan-

do lo incontrano per via Pretoria, lo fermano, adulatori: «Hai fatto carriera!». Almeno sei letto. «Nooo. Mi vedono in tv, sullo sfondo di qualche ripresa...».

Michele Concina, inviato del «Messaggero», sta sul picco opposto della carriera. Michele, come li vedi i giornalisti? «Un mistero. Ormai la maggioranza composta è fatta di quelli che in redazione non si vedono mai». Sfatigati? «Al contrario. Parlo del collaboratore da Montecuccoli a cinque euro la notizia, tenuto alla larga dalla redazione con le mitra-gliatrici. I giornali sono atomizzati. Restano i controllori del traffico, quelli che fanno cucina. Quelli che scrivono o sono i pochi famosi per qualche ragione, o la massa degli ignoti: delle non-persone». E' per questo che i giornali passano per brutti? «La mia teoria è questa: i giornali italiani sono brutti perché non c'è domanda di informazione di qualità». Perché non c'è doman-

da? «Perché siamo arrivati alla seconda generazione di rincoglioniti dalla tv».

Paolo Serventi Longhi, alla fine largamente rieletto per la terza volta segretario della Fnsi, parla di «due giornalismo»: il mondo dei garantiti, quello dei precari. I giornalisti assunti a tempo indeterminato sono più o meno dodicimila, e sempre meno entusiasti: concentrati in redazioni scollegate dal mondo, «chiusi nel loro particolare, disillusi, scettici». La galassia del collaboratore, del corrispondente a borderò, del contrattista a termine, del cocco, del cocopro, del free lance che suona bene e rende male, è il doppio, il triplo, chi la conta più, rappresenta «almeno i due terzi dei giornalisti italiani». L'informazione si fa al risparmio. Si risparmia sul lavoro, non sui gadget, sulla qualità, non sulla quantità.

«La qualità è subordinata alle esigenze commerciali», sospira Serventi, «gli inserzionisti diventano i control-

lori dell'informazione».

«Embe? E io che sò? Faccio parte dei nuovi giornalisti? Sò una free lance? Eh no! Io sono una libera professionista, e basta», s'imbuffalisce Cinzia Romano. Una volta stava all'Unità, alla cara vecchia Unità. Adesso si è messa in proprio con una agenzia di immagine. Cinzia, ti va bene? «Benissimo». Ti piace? «Certo che sì. A parte certi clienti che non mi vanno giù». Però li devi accettare. «In quei casi alzo i prezzi a livelli sproporzionati». E loro? «Pagano, purtroppo». Purtroppo? Ma insomma, visto da qui il «nuovo giornalismo» non equivale necessariamente a precariato.

Il giornale si continua a vendere poco, le tv sono di pessima qualità, la pubblicità è l'oggetto di un sanguinario arraffa-arraffa, il giornalista è crollato nella scala sociale, nella considerazione, nel rispetto, nella credibilità, tutto vero, e un po' come al solito. Ma al congresso - mai come

questa volta, dice chi ha partecipato ai precedenti - l'attenzione è puntata oltre, alla «politica». Si usa questo termine perché è il preferito dall'opposizione interna alla Fnsi, dalle correnti più di destra: è politica, cioè, occuparsi di tutto ciò che va al di là dei contratti, del sindacalismo in senso stretto. Carlo Parisi, presidente del sindacato calabrese, dichiara orgoglioso: «Noi non abbiamo mai aderito a scioperi con sapore politico». Perché? «I giornalisti sono lavoratori con famiglie a carico, non missionari». Si intuisce la distanza dal giornalista «cane da guardia» del potere. Qua, nemmeno un bau.

E' politica, dunque, l'indignazione di Elisa Anzaldo, Tg1, che a metà congresso affronta il tema «autonomia e indipendenza dell'informazione», che ripete. Lo fa giusto mentre è presente in prima fila il ministro Gasparri. Gasparri via via si innervosisce, si agita, sfilta il telefonino e si concentra in misteriose

chiamate, Elisa lo rimbrocchia, il ministro se ne va indignato, incidente diplomatico... Elisa, ma che dicevi di così sconvolgente? «Mah, sai, partito dalla considerazione che il Tg1 è sempre stato, mettiamola così, sensibile ai governi in carica. Ma adesso non rappresenta neanche il governo». E non è bene? «Magari». Perché? «Perché rappresenta il presidente del consiglio. Abbiamo toccato il fondo dei fondi. Tant'è che siamo stati definiti un monumento al servilismo». Da Fassino? «Da Marco Folini». Nel momento dello scatto d'ira di Gasparri, poi, Elisa stava sventolando una delibera disciplinare dell'ordine lombardo dei giornalisti. Un ammonimento ad Emilio Fedele. Fedele aveva inviato una lettera di censura ai suoi giornalisti: perché dopo la legge-Gasparri «nessuno ha avuto la dignità di dire grazie» al ministro.

Elementare, Watson: quella lettera è la prova provata di chi è stato

favorito dalla «Gasparri». Povero ministro. Sommerso dai «buuuuh» all'uscita. Definito da Raffaele Fiengo «Ministro dei Beni di Berlusconi».

«Politica» è occuparsi dei conflitti di interessi, delle interferenze politiche, della privatizzazione della Rai, dei poco rassicuranti movimenti finanziari attorno ai grandi quotidiani, dei sospetti «codici etici» che stanno dilagando, della legge sulla diffamazione o di quella straordinaria riforma del codice penale militare approvata in senato, che ammanisce il carcere a chi diffonde notizie sulle missioni militari all'estero. «I poteri forti preferiscono i giornalisti embedded», riassume il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Lorenzo Del Boca. Serventi Longhi annuncia «una nuova vertenza nazionale sulla informazione in Italia». E lo slogan più gettonato negli interventi? «E' riprendiamoci la professione»: che vuol dire tornare a trovare notizie (e magari, dopo, a darle).

VERSO IL 3° CONGRESSO NAZIONALE DEI DS



www.dsonline.it

Troppi morti e poca sicurezza sul lavoro

Bologna, sabato 27 novembre 2004, ore 11.00
Federazione Ds, via della Beverara, 6

Presentazione della proposta di legge per istituire una Commissione d'inchiesta sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, primi firmatari sen. Cesare Salvi e on. Alfiero Grandi

Presentazione di un documento sulla sicurezza nei luoghi di lavoro per la discussione nei congressi Ds (a cura di Davide Ferrari)

Saranno presenti:

Cesare Salvi senatore Ds
Alfiero Grandi deputato Ds
Davide Ferrari consigliere comunale
Tiziano Rinaldini sindacalista
Gino Rubini sindacalista
Alessandra Negrini delegata Fiom
Sergio Caserta consigliere provinciale

Maurizio Landini direttivo nazionale Fiom
Elisa Sangiorgi presidente consiglio comunale San Lazzaro
Paolo Tomasi segretario regionale Flc-Cgil
Rosanna Facchini presidente direzione Ds Bologna

Mettere il lavoro e le sue condizioni al centro del Congresso dei Democratici di Sinistra e dell'impegno di tutta l'opposizione.

● *Iniziativa promossa dalla III Mozione «A Sinistra per il Socialismo»*